



CENACOLO “LACRIMEDAMORE” 2016/2017 – FEBBRAIO

Preghiamo insieme (1 Cor 13,4-7)

Signore, l'amore è paziente. Donami la pazienza che sa affrontare un giorno dopo l'altro
Signore, l'amore è benigno. Aiutami a voler sempre il suo bene prima del mio
Signore, l'amore non è invidioso. Insegnami a gioire di ogni suo successo
Signore, l'amore non si vanta. Rammentami di non rinfacciar(gli/le) ciò che faccio per (lui/lei)
Signore, l'amore non si gonfia. Concedimi il coraggio di dire “Ho sbagliato”
Signore, l'amore non manca di rispetto. Fa che io possa vedere nel suo volto il tuo.
Signore, l'amore non cerca l'interesse. Soffia nella nostra vita il vento della gratuità
Signore, l'amore non si adira. Allontana i gesti e le parole che feriscono
Signore, l'amore non tiene conto del male ricevuto. Riconciliaci nel perdono che dimentica i torti
Signore, l'amore non gode dell'ingiustizia. Apri il nostro cuore ai bisogni di chi ci sta accanto
Signore, l'amore si compiace della verità. Guida i nostri passi verso di te che sei via, verità e vita
Signore, l'amore tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta.
Aiutaci a coprire d'amore i giorni che vivremo insieme.
Aiutaci a credere che l'amore sposta le montagne.
Aiutaci a sperare nell'amore, oltre ogni speranza.
Spirito Santo, regalaci la gioia di capire che l'unica nostra felicità è nell'amare come Dio ci ama.
Amen.

Dal Vangelo di Matteo (Mt 25, 14-30)

*Avverrà come di un uomo che, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni. A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, a ciascuno secondo la sua capacità, e partì. Colui che aveva ricevuto cinque talenti, andò subito a impiegarli e ne guadagnò altri cinque. Così anche quello che ne aveva ricevuti due, ne guadagnò altri due. Colui invece che aveva ricevuto un solo talento, andò a fare una buca nel terreno e vi nascose il denaro del suo padrone. Dopo molto tempo il padrone di quei servi tornò, e volle regolare i conti con loro. Colui che aveva ricevuto cinque talenti, ne presentò altri cinque, dicendo: “Signore, mi hai consegnato cinque talenti; ecco, ne ho guadagnati altri cinque”. “Bene, servo buono e fedele, gli disse il suo padrone, sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone”. Presentatosi poi colui che aveva ricevuto due talenti, disse: “Signore, mi hai consegnato due talenti; vedi, ne ho guadagnati altri due”. “Bene, servo buono e fedele,” gli rispose il padrone, “sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone.” Venuto infine colui che aveva ricevuto un solo talento, disse: “Signore, so che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso; per paura andai a nascondere il tuo talento sotterra; ecco qui il tuo.” Il padrone gli rispose: “**Servo malvagio e infingardo, sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso; avresti dovuto affidare il mio denaro ai banchieri e così, ritornando, avrei ritirato il mio con l'interesse.**” Toglietegli dunque il talento, e datelo a chi ha i dieci talenti. Perché a chiunque ha sarà dato e sarà nell'abbondanza; ma a chi non ha sarà tolto anche quello che ha. E il servo fannullone gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti.*

PREGHIERE SPONTANEE “Per intercessione di Maria, ascoltaci Signore”

Padre nostro

L'amore non cerca il suo interesse

La figura del padrone che prima parte per un lungo viaggio consegnando i suoi beni ai servi e poi ritorna esigendo il rendiconto, rappresenta Cristo, quindi i talenti sono anche **talenti amorosi**, ovvero potenzialità di amare come ha amato Gesù.

Dopo la morte e la resurrezione di Gesù, a fronte di questo dono d'amore offerto a tutti, gli uomini risultano a un tempo **obbligati** (perché non possono evitare di essere destinatari dell'amore di Gesù) e **liberi** di corrispondere all'amore oppure no.

La duplice possibilità è descritta in riferimento alle due tipologie di servi della parabola. Mentre i primi si dimostrano operosi sino a raddoppiare i talenti ricevuti ("*buoni e fedeli*"), il terzo servo risulta pigro al punto da sotterrare il talento per timore di perderlo ("*malvagio e infingardo*"). L'atteggiamento diverso dipende dalla loro libera decisione. Interpretando i talenti quali potenzialità amorose, il loro raddoppio può essere inteso come il corrispondere all'amore con la stessa misura con cui lo si è ricevuto. L'amore cresce nella misura in cui lo si dona a mani aperte. Il terzo servo, invece, seppellisce la potenzialità amorosa che gli è stata offerta.

La responsabilità inevitabilmente legata al talento lo mette in ansia, inducendolo alla sola preoccupazione di restituire il dono al padrone. **L'ansia per la responsabilità del dono ricevuto** è però alimentata alla radice dalla **paura della relazione con l'altro**, a sua volta dovuta alla **paura di perdere la propria indipendenza**.

Il rimprovero e la punizione assegnati dal padrone al servo non sono dovuti al suo aver sciupato il talento. Se così fosse stato, è immaginabile che il padrone si sarebbe comportato come il padre misericordioso con il figliol prodigo. Il servo della parabola dei talenti è invece ripreso per aver omesso ogni attività. **La malattia mortale dell'amore è l'omissione.**

L'amore aumenta se speso e si esaurisce se trattenuto: "*a chiunque ha amato sarà dato amore e sarà nel l'abbondanza; ma a chi non ha amato sarà tolto anche quello che ha*".

Se scopriamo che siamo amati da Dio, che gratuitamente abbiamo ricevuto questo amore, senza alcun nostro merito, possiamo amare gratuitamente e raddoppiare l'amore. Cioè, noi gratuitamente non diamo nulla, noi siamo trasmettitori della grazia gratuita di Cristo, non diamo il nostro perché fino a quando noi pensiamo di dare del nostro è normale che cercheremo proprio il nostro interesse; quando, invece, diamo la gratuità di Cristo, che è infinita e sovrabbondante, è normale che non cerchiamo più. Quindi, si diventa "gratuiti" solo se si sperimenta la gratuità di Cristo, e questa gratuità va trasmessa ai figli. La gratuità familiare diventa così fondamentale anche per la società.

Domande per la condivisione

- Riesco a vedere ed a vivere la mia vocazione al matrimonio e alla famiglia come una strada che mi porta all'unica meta che è il dono TOTALE di me stesso/a, dimenticandomi, secondo la logica dell'amore oblativo, dei miei stessi bisogni e mettendomi a "servizio" gratuito e incondizionato degli altri? Oppure sento di arrivare fino ad un certo punto oltre il quale devo pensare a me stesso/a, ai miei spazi, ai miei hobby, al mio riposo, ai miei tempi...e quant'altro?
- Come percepisco la legge dell'amore che aumenta se speso e si esaurisce se trattenuto? "*A chiunque ha amato sarà dato amore e sarà nel l'abbondanza; ma a chi non ha amato sarà tolto anche quello che ha*".
- Come coppia sentiamo di assomigliare ai primi due servi o ci sentiamo più come il terzo? Raddoppiamo cioè l'amore gratuito che abbiamo ricevuto da Dio donandolo al nostro prossimo? O lo teniamo nascosto e tutto per noi?

GUIDA

L'amore non cerca il suo interesse

L'amore che non cerca l'interesse, qui si apre l'ampio ambito della gratuità. Ancora una volta si afferma che si ama non per un proprio rendiconto, non per un proprio interesse, neppure per un proprio guadagno e neppure per una propria realizzazione.

Se guardiamo le relazioni, sia dei fidanzati che poi si compiono in un relazione matrimoniale e familiare, sia dei coniugi, a volte sembrano relazioni di compromesso, a volte relazioni tra due equilibristi dove l'uno cerca il proprio interesse; si sta con l'altro, si vive con l'altro, si fa famiglia con l'altro perché si è trovato in qualche modo quello che si cercava, un proprio interesse; se questo interesse viene meno, se questo guadagno, questo tornaconto viene meno, è chiaro che crolla tutto; è normale che dinanzi a un tradimento, a una delusione, a una incomprensione tutto salta, perché siccome è quasi un rapporto contrattuale, quasi di compromesso, *tu mi devi...se non mi dai... basta! Ti mando via, ti lascio, tu non mi stai dando niente, non mi interessi più, non mi importi più, non sei così interessante.*

In quanto relazione con l'altro, l'amore non cerca il proprio interesse l'amore non è preoccupato per se'. Si profonde in modo assolutamente disinteressato, non cerca il suo interesse. Non lo cerca a scapito dell'altro, trattando l'altro come una riserva di beni cui attingere fino ad esaurirla.

Ma in realtà, l'amore non è senza interesse. È anzi intensamente interessato alla relazione con l'altro, e in vista della partecipazione alla vita dell'altro, nel reciproco godimento dell'amore, si mette all'opera, cercando di mettere a frutto quanto ha in dotazione. Questa logica, che per amore dell'altro mette in gioco le proprie capacità e più integralmente se stesso, viene descritta nella cosiddetta parabola dei talenti.

(Leggere brano dal Vangelo di Matteo)

La figura del padrone che prima parte per un lungo viaggio consegnando i suoi beni ai servi e poi ritorna esigendo il rendiconto, rappresenta il Figlio dell'uomo (di cui si parla esplicitamente nel suo ruolo di giudice universale alla fine dei tempi Mt 25,31-46). L'associazione della figura del padrone della parabola con quella di Cristo invita a interpretare i talenti non solo come qualità umane e beni personali che devono essere messi a frutto, ma anche come **talenti amorosi**, ovvero come potenzialità di amare come ha amato Gesù.

Dopo la morte e la resurrezione di Gesù, la storia è il tempo in cui il suo Spirito è offerto in dotazione a tutti gli uomini, affinché si amino come Gesù ha amato. A fronte di questo dono d'amore offerto a tutti, **gli uomini risultano** a un tempo **obbligati e liberi**.

Obbligati perché non possono evitare di essere destinatari dell'amore di Gesù, non possono non sentire il Suo amore che li attrae e non concede loro l'indifferenza totale.

Obbligati ad essere amati, gli uomini non lo sono però nel corrispondere all'amore. Restano infatti **liberi** di corrispondere all'amore oppure no. La duplice possibilità è descritta in riferimento alle due tipologie di servi della parabola. Mentre i primi si dimostrano operosi sino a raddoppiare i talenti ricevuti, il terzo servo risulta pigro al punto da sotterrare il talento per timore di perderlo. Il giudizio pronunciato dal padrone al momento del rendiconto informa che la differenza tra i servi, e cioè l'operosità dei primi e la pigrizia dell'ultimo, non è imputabile alla maggiore scaltrezza dei uni rispetto all'imperizia dell'altro, ma ha radice nella qualità del loro animo: "*buoni e fedeli*" sono dichiarati i primi due, al contrario del terzo, definito "*malvagio e infingardo*". L'esito brillante o deludente dell'investimento dei talenti non è dovuto a eventi esterni alla libertà dei servi, ma dipende dalla loro libera decisione.

I primi due raddoppiano i talenti ricevuti in consegna. Benché la somma dell'uno sia maggiore di quella dell'altro, ciò che li accomuna e guadagna a entrambi il medesimo elogio del padrone e che restituiscono il doppio.

Interpretando i talenti quali potenzialità amorose, **il loro raddoppio può essere inteso come il corrispondere all'amore con la stessa misura con cui lo si è ricevuto.** L'amore con cui il tu corrisponde all'amore dell'io raddoppia l'amore che i due vivono. **Affinché l'amore raddoppi, sia cioè fecondo, non deve essere trattenuto ma ricambiato.** L'amore cresce nella misura in cui lo si dona a mani aperte. Se lo si volesse trattenere stringendolo in pugno, fosse anche per il timore di perderlo, sfuggirebbe come sabbia tra le dita.

Tale è il caso del terzo servo della parabola, il quale, sotterrando il talento ricevuto, seppellisce la potenzialità amorosa che gli è stata offerta. Il suo comportamento confermato dalla risposta data al padrone ("*so che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso; per paura andai a nascondere il tuo talento sottoterra; ecco qui il tuo*"), lascia intuire che egli avrebbe preferito non ricevere alcun talento. La responsabilità inevitabilmente legata al talento lo mette in ansia, inducendolo alla sola preoccupazione di restituire il dono al padrone, così come si restituisce un regalo senza nemmeno averlo aperto. **L'ansia per la responsabilità del dono ricevuto** è però alimentata alla radice dalla **paura della relazione con l'altro**, a sua volta dovuta alla **paura di perdere la propria indipendenza.** Apprezzare un dono mettendolo a frutto significa riconoscere e volere la relazione con il donatore, sentirsi "obbligato", stringere un legame amoroso con l'altro. La ricerca non verte più sul proprio interesse, ma sull'interesse reciproco: l'io invece di chiudersi in se stesso, timoroso dell'altro è geloso della propria autonomia, accetta il legame con il tu, si apre al nuovo orizzonte del noi.

Il rimprovero e la punizione assegnati dal padrone al servo non sono dovuti al suo aver sciupato il talento. Se così fosse stato, è immaginabile che il padrone si sarebbe comportato come il padre misericordioso con il figliol prodigo (Lc 15, 11-32). **Il servo della parabola dei talenti è invece ripreso per aver ommesso ogni attività**, buona o cattiva, nella speranza di conservare le mani pulite per non aver nemmeno toccato ciò che gli era offerto.

La malattia mortale dell'amore è l'omissione.

Il disimpegno inattivo non lascia la relazione con l'altro nello stato in cui si trova, tutt'al più lascia che si degradi. Ogni relazione, tanto più una relazione d'amore, è come un sentiero che se non viene frequentemente percorso, finisce per scomparire sotto l'erba che vi cresce.

L'omissione dell'amore per l'altro ha radice nella inconfessata **paura di perdere la propria libertà**. La parabola dei talenti avverte che è la pigrizia amorosa a privare l'uomo della grazia della relazione con l'altro e, con essa, della libertà personale. Mentre infatti i due servi che hanno raddoppiato i talenti ricevuti dal padrone sono invitati a prendere parte alla gioia del padrone, il servo timoroso e pigro finisce imprigionato nella solitudine. Anche questo esito è scritto nella **legge dell'amore che aumenta se speso e si esaurisce se trattenuto**: *"a chiunque ha amato sarà dato amore e sarà nel l'abbondanza; ma a chi non ha amato sarà tolto anche quello che ha"*.

Fino a quando la relazione d'amore è vissuta soltanto nel suo piano orizzontale, che ha una sua dignità, che ha una sua sostanza, che ha una sua bellezza, ma viene vissuta solo nella sua umanità, sarà sempre un amore fragile, un amore che cerca il proprio interesse, un amore che cerca il proprio tornaconto; **se scopriamo che siamo amati da Dio, che gratuitamente abbiamo ricevuto questo amore**, senza alcun nostro merito, senza alcun guadagno per Cristo, **possiamo amare gratuitamente e raddoppiare l'amore**. Cioè, noi gratuitamente non diamo nulla, noi siamo trasmettitori della grazia gratuita di Cristo, non diamo il nostro perché fino a quando noi pensiamo di dare del nostro è normale che cercheremo proprio il nostro interesse, perché ciò che è nostro è limitato, è poco; e siccome è poco, questo poco che stiamo dando ci deve essere restituito, dobbiamo avere un guadagno. Quando, invece, diamo la gratuità di Cristo, che è infinita, sovrabbondante, incommensurabile, è normale che non cerchiamo più, perché la gratuità già ci sovrasta. Qui è in gioco il rapporto verticale-orizzontale, non si può vivere un rapporto orizzontale gratuito se non sperimentiamo la gratuità di Dio nella nostra vita, non possiamo vivere questa gratuità totale con il partner se non si fa carne nel nostro cuore, nella nostra esistenza, la gratuità totale di Cristo. Quindi, si diventa "gratuiti" solo se si sperimenta la gratuità di Cristo, e questa gratuità si trasmette ai figli, questa gratuità si rende palestra di vita per i propri figli. Quando i figli vivono questa gratuità? La vivono nella relazione coniugale. E quindi la gratuità familiare diventa cellula fondamentale per la società: non ci può essere gratuità nella società, non ci può essere attenzione all'altro se nella famiglia la gratuità non diventa la regola fondamentale di vita.